

È SCONTRO

Il leader del Pd attacca: «Sono loro che hanno strappato la tela del dialogo»
Ma il Pd non tornerà alla vecchia opposizione

La tensione nel partito resta alta in vista dell'assemblea costituente, ma i veltroniani sono tranquilli: «non c'è clima da resa dei conti»

Veltroni: «Così il premier riporta il paese al passato»

di Bruno Miserendino / Roma



Il segretario del PD Walter Veltroni. Foto di Roberto Monaldo/LaPresse

«Questa maggioranza avrebbe potuto governare in un clima civile ma ha scelto lo scontro». Così Veltroni, sulla Rai all'ora di cena, certifica l'apertura di una nuova fase politica. La stagione del dialogo e dell'apertura di credito al premier è finita, anche se non si tornerà al «vecchio» scontro, che il paese non comprenderebbe. Però deve essere chiaro e il leader del Pd ci tiene a sottolinearlo, che la responsabilità è esclusivamente di Berlusconi. «Non è problema di sfiducia personale ma di serietà - attacca Veltroni - io non dico agli italiani cose che non faccio, condivido lo spirito del dialogo e l'ho praticato, ma se altri hanno un atteggiamento contraddittorio, e questo si interrompe, non si potrà dire che l'opposizione ha avuto un atteggiamento pregiudiziale». Tornano scene viste tante volte, dice il leader del Pd, mesi passati ad occuparsi delle faccende private del premier mentre le priorità sono ben altre, a cominciare dal disagio economico di tante famiglie. «Io e il Pd - insiste - abbiamo cercato in questi mesi di portare l'Italia fuori dal passato, ma evidentemente c'è chi vuole tenere il Paese inchiodato al passato». Il problema è proprio questo: a chi conviene il ritorno al passato? Non al paese. Ma nemmeno a Berlusconi, a quanto pare, se la sua aspirazione è il Quirinale. Non a caso da palazzo Chigi mandano il messaggio opposto, ossia è Veltroni che ha cambiato linea perché in difficoltà all'interno del Pd e perché soffre la pressione di Di Pietro, ma questa vulgata tutti se l'aspettavano. Più imprevedibile che qualche berlusconiano ieri mettesse in giro persino la voce che il premier avrebbe cercato il leader del Pd per un chiarimento e una ripresa di contatti. In realtà non è in programma nessun incontro e nessun contatto a breve, dicono al Pd, a meno che arrivi l'unico segnale possibile che è il ritiro dell'emendamento Berlusconi. Cosa che al momento appare difficile.

Veltroni ieri ha visto un po' di leader, tra cui il segretario dimissionario di Rifondazione Giordano, a cui ha ripetuto che il Pd non voterà una legge elettorale europea che abbia una soglia di sbarramento superiore al 3%. Ma il segretario ha passato qualche ora anche sulla relazione che presenterà venerdì mattina all'assemblea costituente, appuntamento in cui il rischio di resa dei conti, anche alla luce dei pessimi risultati siciliani

Ci sarà un voto sulla relazione o su un documento Parisi: io interverrò ma serve il congresso

PD
Rutelli riapre: non solo Pse, ma anche Alde

Parlamentari rutelliani e rappresentanti dell'associazionismo cattolico, del volontariato, del terzo settore si sono riuniti ieri con Francesco Rutelli, per approfondire la riflessione sul voto cattolico e il Pd. Non una riunione di corrente, dicono tutti ma un incontro preparatorio alla riunione di domani in Largo del Nazareno, quando si riunirà l'Alleanza dei democratici, iniziativa promossa dal Pde. È un network informale con esponenti cileni, giapponesi e americani. Tema di discussione, la collocazione del Pd a Strasburgo. Rutelli non ha partecipato al «caminetto» del Pd, ma su quell'accordo Rutelli avrà a che ridire. I suoi puntualizzano che quella di ieri non era una soluzione definitiva, e l'ex sindaco di Roma ritiene che il Pd in Europa può guardare solo al Pse ma anche ai Liberali e ai riformisti.

non è del tutto scongiurato. Le tensioni restano alte, Rutelli è tornato ad attaccare sulla questione della collocazione internazionale del Pd, nonostante che, osserva qualche veltroniano, i suoi non abbiano exceptio nulla sulle conclusioni del caminetto dell'altro ieri dedicato al tema. Attacca la Bindi, i prodiani e ovviamente Parisi: «So dell'assemblea dai giornali, non mi hanno mandato nemmeno un sms di convocazione». Intervenire? «Credo di sì, le altre assemblee sono state una finzione, ma stavolta bisogna discutere sul serio di tutto...». L'ex ministro della difesa resta convinto che un congresso anticipato resti la soluzione migliore, Veltroni la considera una carta se si dovessero materializzare linee alternative alla sua. In ogni caso Veltroni vuole un voto sulla linea che esporrà. Non è ancora chiaro se la conta riguarderà la relazione o un documento finale, ma ci sarà. I veltroniani non negano le difficoltà ma non sentono aria di resa dei conti, e del resto tutti devono affrontare il cambiamento di scenario che vede il ritorno di Berlusconi vecchia maniera. Il segretario, dicono al Pd, ha un problema: guidare questa nuova fase, senza farsi schiacciare dal ritorno al passato di un'opposizione urlata quanto inconcludente. Il Pd, insomma, deve mantenere chiaro il profilo riformista anche in questa stagione. È chiaro però che alcuni dei pilastri che avevano sostenuto la linea del segretario sono cambiati. Veltroni ha presentato il Pd del dopo 13 aprile in continuità con la sua campagna elettorale: fine dello scontro muscolare, opposizione costruttiva sui programmi, canale aperto per il dialogo sulle riforme, come avviene in tutte le democrazie occidentali. In questo quadro il governo-ombra aveva un ruolo chiave che adesso potrebbe venire sacrificato, schiacciato dal ritorno di un confronto più aspro in parlamento. Il segretario aprirà sul nodo delle alleanze, purché l'ispirazione di fondo della vocazione maggioritaria del Pd non venga messa in discussione. Insomma si può guardare a uno schieramento largo, ma che non sia la riproposizione dell'Unione più Casini, perché, dicono i veltroniani, il primo a non essere interessato allo schema è proprio il leader dell'Udc. E punterà sul radicamento del Pd, su cui tutti sono d'accordo. Qualcuno dice che sarà tregua armata. Ma questo non serve al leader del Pd.

Incontro con Giordano «Non voteremo una legge per le europee con sbarramento sopra il 3 per cento»

Immigrati, l'Ue vota la direttiva della vergogna Parlamento europeo diviso su un testo penalizzante. Anche per i bambini

/ Strasburgo

VIGILIA DI VOTO al cardiopalma al Parlamento europeo per la direttiva «della vergogna»: così è stata ribattezzata dall'opposizione il testo di compromesso Ue sui rimpatri. Che prevede in sintesi, la detenzione amministrativa nei Cpt fino a 18 mesi, il divieto di re-ingresso per cinque anni per gli espulsi e il rimpatrio dei minori non accompagnati. I gruppi parlamentari stanno

prendendo posizione e il voto si preannuncia sul filo di lana. A grandi linee, a favore del testo si schiereranno popolari, liberaldemocratici e il gruppo di destra Uen. Ma già fra i liberaldemocratici si preannunciano defezioni: in particolare della delegazione italiana e di quella polacca. Sul fronte del «no» si collocano invece i socialisti, la sinistra e i verdi. Ma anche nel gruppo del Pse il voto potrebbe non essere compatto. Spagnoli, britannici e tedeschi potrebbero astenersi sulla direttiva. Il Pse punta le carte su due emendamenti in particolare: uno su ac-

cresciute garanzie per il rimpatrio di minori e l'altro sulla limitazione della detenzione fino a sei mesi. La mobilitazione contro la proposta, che i suoi oppositori definiscono «della vergogna» - soprattutto perché prevede una detenzione fino a 18 mesi, un divieto di

L'approvazione di un solo emendamento farebbe cadere l'accordo di compromesso

rientro nell'Ue di 5 anni, la possibilità di rimpatriare minori non accompagnati - è continuata anche ieri. L'ultimo ad aggiungersi alla lista di personalità e intellettuali che hanno sottoscritto l'appello contro la direttiva sono stati Manu Chao, il cantante diventato famoso per la canzone «Clandestino», gli attori spagnoli Javier Bardem e Penelope Cruz, e i registi Pedro Almodovar and Fernando Trueba. Con l'approvazione anche di un solo emendamento verrebbe a cadere l'accordo di compromesso in prima lettura, una prospettiva che il relatore Manfred Weber (Ppe), Commissione Ue e Consi-

glio vorrebbero evitare a tutti i costi. Il relatore parlando con i giornalisti ha poi risposto così alle critiche delle chiese e delle Ong: «Sono come quelle di Greenpeace quando approviamo le direttive sull'ambiente. Non sono mai contenti». «Non ci opponiamo ad una politica dei rimpatri ma questo compromesso per noi è inaccettabile in termini di protezione dei diritti», ha detto nel dibattito in aula la socialista francese Martine Roure. Il capogruppo Martin Schulz non ha invece voluto sbilanciarsi: «Il voto finale - ha detto - dipenderà da quello che avviene ai nostri emendamenti».

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

Grazie, Silvio

terapie d'avanguardia per aiutare i vedovi del dialogo a superare lo choc e riabituarsi a trattare il Cainano per quello che è: un impunito. Le loro lacrime crepuscolari meritano il massimo rispetto. Come non intenerirsi dinanzi agli strazianti appelli sul Corriere di Paolo Franchi e Massimo Franco, detti anche Franco & Ciccio, a «non chiudere la stagione del confronto»? Come non commuoversi al pensiero dei cronisti dell'inciuco sempre a caccia dei 2-3 giapponesi asserragliati nella trincea del «confronto costruttivo»? Basti pensare che *il Messaggero* riesuma addirittura Franco

Debenedetti, entusiasta per la legge bavaglio; *il Corriere* interPELLA la Merloni, e financo Calearo in gran fregola per «ottimi ministri come Brunetta, Sacconi, Zaja, Tremonti». C'è ancora chi non vuole arrendersi alla cruda realtà e continua a raccontarsi le fiabe, tipo il «ritorno dell'antiberlusconismo», senz'accorgersi del ritorno di Berlusconi, che peraltro non se n'era mai andato. Panebianco lancia l'allarme contro chi parla di «regime», «deriva autoritaria», «attentato alla Costituzione», ma contro chi li pratica nemmeno una parola: non lo preoccupa l'azione, ma

l'eventuale reazione. Un vero liberale. Altri, come il geniale Nicola Rossi e l'acuto Enrico Letta, sono «preoccupati per le riforme istituzionali». Ma il Cainano le sta già facendo, le sue riforme istituzionali: la salva-Rete4 e le blocca-processi. Che altro dovrebbe fare un premier titolare di una tv abusiva e di quattro processi? Infatti lui continua a ripetersi, sempre uguale a se stesso, anche se tutti lo trovano cambiato. Abolisce i suoi processi, replica il lodo incostituzionale per le alte cariche (soprattutto quella bassa), strilla alle toghe rosse. Ultima della serie: quella che lo

processa sul caso Mills, guardacaso il più prossimo a sentenza. Si chiama Nicoletta Gandus, non ha macchie sulla coscienza (a parte forse aver assolto Formigoni per la discarica di Cerro), ma un giorno firmò un appello contro le leggi ad personam. Fra la Costituzione e chi la calpesta, ha scelto la prima. Ergo è sospetta, prevenuta. «Mi ha accusato di aver determinato atti legislativi a me favorevoli», tuona il Cainano. Il quale, per rieducarla, le blocca il processo con altri due atti legislativi a lui favorevoli. Ma, s'intende, lo fa «per il bene del Paese». Se poi, incidentalmente, vi rientrano anche i suoi processi, pazienza. Tantopiù che l'ha appena saputo, di essere imputato a Milano da 4 anni per la

corruzione giudiziaria del teste Mills. «I miei legali mi hanno informato che tale previsione normativa sarebbe applicabile a uno fra i molti fantasiosi processi che magistrati di estrema sinistra hanno tentato contro di me per fini di lotta politica». Sono fatti così, i suoi avvocati: sebbene siano tutti e tre in Parlamento, non gli avevano mai detto niente. Volevano fargli una sorpresa. Non una parola nemmeno sulla rossa Gandus, che lo processa da due anni. O forse han voluto fare una sorpresa anche a lei: anziché ricusarla all'inizio, la ricusano alla fine. Tanto la corruzione giudiziaria non desta «allarme sociale»: è solo il reato di chi paga il giudice o il testimone per essere assolto anche se è colpevole.

Che sarà mai. Proprio ieri la Procura di Palermo ha scoperto alcuni mafiosi che, per ritardare o aggiustare i loro processi, si rivolgevano a un cancelliere perché parlasse con un gesuita perché parlasse con un poliziotto. Benedetti ragazzi: non sapevano che, per bloccare i propri processi basta molto meno. Si va al governo e si fa un emendamento al decreto sicurezza. E, se non basta, si allungano 600 mila dollari al testimone Mills perché dimentichi tutto. Poi si spiega che quello è un reato minore e si abolisce il processo per il nostro bene. Alla peggio, ci si sente dire che non bisogna tirare troppo la corda, se no il dialogo rischia e torna l'antiberlusconismo. Non sia mai.

Bisogna ringraziare come sempre il cavalier Berlusconi per la sua tetragona coerenza. Mentre i commentatori di chiara fama, ma soprattutto fame, lo scambiano per uno statista, l'opposizione lo prende per un riformatore e i magistrati associati applaudono addirittura Mortimer Alfano perché è così ammodo, lui tiene subito a precisare che dello Stato, delle riforme e del dialogo non gliene può fregar di meno. A lui interessano le sue tv e i suoi processi, cioè le due ragioni sociali della discesa in campo del '94, quando confidò a Montanelli e Biagi: «Se non entro in politica, finisco in galera e fallisco per debiti». Ora bisognerà allestire comunità di recupero con